

NOTA ISRIL ON LINE

N° 35 - 2011

**CRISI FINANZIARIA,  
DEBITO PUBBLICO E UNIONE EUROPEA  
FRA INTEGRAZIONE ED IMPLOSIONE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## **CRISI FINANZIARIA, DEBITO PUBBLICO E UNIONE EUROPEA FRA INTEGRAZIONE ED IMPLOSIONE**

**di Giuseppe ALVARO**

### **1. Nascita ed evoluzione della crisi.**

Stiamo vivendo una crisi economico-finanziaria tra le più gravi, se non la più grave, di quelle finora conosciute e vissute. E' una crisi che parte da lontano e nel tempo subisce profondi mutamenti. Nasce in America con i sub-prime. L'elevata liquidità esistente, accompagnata da bassi tassi di interesse, è indirizzata verso l'edilizia. Le famiglie vengono invogliate all'acquisto della casa attraverso l'erogazione di mutui concessi con larga facilità e senza la necessaria e sostanziale verifica delle garanzie di copertura degli impegni da parte delle famiglie mutuatrici. Ciò determina una forte espansione dell'edilizia. Quando, però, le famiglie, per sopraggiunte difficoltà economiche, si vengono a trovare nell'impossibilità di pagare i mutui contratti con le banche, si apre la crisi del settore, che, a sua volta, fa emergere una crisi ancor più grave: la solvibilità delle banche esposte nella concessione dei mutui, perché divenuti titoli illiquidi e inesigibili. Titoli, peraltro, che ciascuna banca aveva nel tempo impacchettato, rimpacchettato e, con effetti moltiplicativi, venduto e rivenduto, fino al punto di perdere il controllo della dimensione dei titoli illiquidi, tossici che, in ciascuna banca, si venivano accumulando nei propri bilanci.

E, come Goethe nel Faust fa dire a Wagner con riferimento all'homunculus che aveva creato nei suoi alambicchi, "noi siamo schiavi delle creature che abbiamo creato", così il sistema bancario diviene schiavo dei suoi sofisticati strumenti finanziari, estremamente volatili e cartacei, che ha creato all'interno delle eleganti stanze dei propri uffici studio. L'insolvenza delle famiglie si trasforma in insolubilità del sistema bancario, in particolare delle banche più grosse e rappresentative, per la rilevante quantità di titoli illiquidi e tossici in bilancio e per l'inestricabile rete di rapporti che fra loro si era venuta nel tempo intessendo con la complessa e speculativa compra-vendita di tali titoli.

E' questa rete di interdipendenze che, da un lato, trasforma la debolezza di ciascuna banca in debolezza dell'intero sistema bancario e, dall'altro, costituisce presto il punto di forza del sistema nel suo complesso: una banca non può fallire, perché il suo fallimento trascina al fallimento le altre e, per l'effetto domino, trascina al collasso la vita economica, sociale, civile del Paese.

Di qui, l'imperativo categorico: occorre salvare le banche. Per salvarle non c'è che una sola via: l'intervento dello Stato. E, così, si arriva alla terza fase della crisi che stiamo vivendo: per salvare le banche, lo Stato si deve indebitare e ciò si traduce in un aumento del debito pubblico.

La tenuta del sistema bancario presto diviene tenuta dei titoli di Stato. La solvibilità del debito delle banche si identifica con la solvibilità del debito dello Stato, in quanto i titoli di Stato non sono più, come per il passato, valutati a

rischio zero dal mercato. E, non essendo più a rischio zero, anche uno Stato può fallire nel momento in cui non riesce ad onorare il suo debito.

In tale contesto, maggiormente a rischio diventano i paesi che presentano un debito pubblico elevato. E l'Italia è tra questi paesi.

L'abbassamento del debito pubblico diviene così l'obiettivo prioritario da raggiungere nei tempi più brevi possibile. Intorno alla strada da percorrere per raggiungerlo, il dibattito è tutto aperto. Ad ogni livello politico culturale. In tutti i Paesi del mondo occidentale.

Intorno a questo dibattito s'impone, innanzitutto, una premessa che investe la libertà di movimento degli operatori finanziari nei mercati. Oggi, sembra prevalere la tesi che occorre lasciare e riconoscere piena e ampia libertà di movimento agli operatori finanziari, perché, si ammette, solo riconoscendo tale libertà si ha la possibilità di cogliere tutte le potenzialità positive che il mercato offre.

La libertà concorrenziale, si sostiene giustamente, è un pilastro fondamentale della cultura economica e politica del mondo occidentale perché garantisce tutte le altre forme di libertà che caratterizzano la vita di una democrazia. E' vero. Ma in una democrazia la libertà non coincide, non può coincidere con la totale assenza di regole. Già Platone, nel suo celebre passo sulla sete di libertà, ravvisava i pericoli cui va incontro una società non governata da regole e comportamenti in grado di temperare le contrapposte esigenze, le contrapposte aspettative dei suoi componenti. In quanto, ricordando e attualizzando il suo pensiero, se il mercato, divorato dalla sete di libertà, di movimento si trova ad avere a capo dei coppieri-politici che gliene concedono quanta ne vuole, inebriandone i comportamenti, segue che in questo clima di libertà, di licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia.

Ed oggi, per il fatto che gli operatori finanziari abbiano goduto e godano di piena libertà di movimento nei mercati mondiali, appaiono abbastanza chiari i segni della tirannia del mondo della finanza nei confronti del mondo dell'economia, della tirannia dell'economia cartacea rispetto all'economia reale, all'economia della produzione e del lavoro.

Il capitalismo ha partorito una finanza che sta soffocando la vita dello stesso capitalismo. La cultura del capitalismo, sfociata in esaltazione del "finanziarismo", sta ormai uccidendo, ricordando Guido Rossi, i diritti umani.

Il perché è presto detto: gli strumenti finanziari sono stimati in 600 mila miliardi di dollari e la loro circolazione è prevalentemente deregolamentata. Nel 1980, secondo Lawrence Lessig, docente ad Harvard, il 100 per cento degli strumenti finanziari era soggetto a regolamentazione; nel 2008, soltanto il 10 per cento risulta, in qualche modo, regolamentato. Il restante 90 per cento è gestito al di fuori di ogni controllo (over the counter)!

A fronte di un mercato finanziario di 600 mila miliardi di dollari, si ha un'economia reale, espressa dal PIL mondiale, che è di appena 75 mila miliardi di dollari. Otto volte più piccola!

Non regolamentare il funzionamento del mercato finanziario significa ammettere che nella realtà sportiva si possa svolgere un incontro di pugilato

fra un peso massimo, libero di menar pugni, e un peso piuma, in qualche modo legato nei suoi movimenti, come avviene nel processo di produzione e di scambio dei beni e servizi prodotti. Con la classe decisionale politica che, supportata e confortata dalle cartesiane illustrazioni degli specialisti desunte dall'irreale mondo delle aspettative razionali del mercato, si siede in tribuna convinta di assistere a un incontro di pugilato equilibrato e dall'esito incerto!

Ogni anno, ha ricordato il Presidente francese Sarkozy alla conferenza sulle materie prime organizzata a Bruxelles dalla Commissione Europea, alla Borsa di Chicago il valore degli scambi di grano è 46 volte più grande della produzione mondiale...

Come si fa a pensare di poter assistere in queste condizioni a una gara equilibrata fra economia finanziaria ed economia reale? E di poter tendere in queste condizioni verso un mercato in equilibrio?

Ormai appare abbastanza chiaro che le decisioni degli investitori finanziari non sono assunte sulla base di scenari definiti proiettando nel futuro gli accadimenti dell'economia reale che si registrano nel presente. No. La potenza di fuoco degli strumenti finanziari, unitamente alla deregolamentazione di cui godono, è tale che il loro movimento è sempre nella direzione del futuro che gli stessi investitori intendono predeterminare e che, con i loro interventi preceduti dall'enfasi delle private agenzie di rating, nei fatti determinano.

Di qui, una necessità non più rinviabile nel tempo. Per evitare le conseguenze negative di questa potenza di fuoco, lo tsunami che nella realtà la speculazione finanziaria può scatenare e scatena, occorre la presenza e l'intervento della politica (meglio, della Politica) per regolamentare il mercato finanziario, per rendere la speculazione meno agevole e disinvolta e, quindi, più responsabile e rispettosa del progresso economico, sociale, civile raggiunto dal mondo occidentale.

Non si può dare ad un mercato finanziario deregolamentato, con il concorso delle agenzie di rating, il diritto-potere di definire il futuro andamento delle nostre vicende economiche e sociali. In pratica, della nostra Società.

E' un ruolo, questo, che spetta alla Politica. E la Politica deve riprendersi questo ruolo. Non farlo, è tradimento della democrazia, della nostra democrazia occidentale.

Il primo intervento in questa direzione passa, dunque, attraverso la trasformazione della presenza e del ruolo in tali mercati del sistema bancario. Si impone il ripristino del principio della separazione delle banche in banche commerciali e banche di investimento. Principio introdotto negli Stati Uniti a seguito della crisi del '29 e che nel novembre del 1999, poco più di dieci anni fa, la stessa America, come ha ricordato Guido Roberto Vitale, "fece cadere con Clinton e Robin, per consentire alle banche di ogni genere di spadroneggiare senza controlli. Che grave errore fecero i democratici!"

Regolamentazione e suddivisione delle banche in banche d'affari e banche commerciali che oggi sono richieste anche dal direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde. Ed anche il Vaticano richiede la istituzione di un'Autorità mondiale finanziaria che operi ed agisca in un quadro formalmente regolamentato.

Operando in questa direzione, da un lato, diviene più agevolmente possibile per lo Stato garantire il risparmio del cittadino. Dall'altro, viene riconosciuta e attribuita al banchiere la piena libertà di definire tempi e modalità dei suoi investimenti, unitamente all'intera responsabilità delle conseguenze derivanti dagli impieghi del suo capitale nel mercato finanziario speculativo.

Per tal via diviene anche possibile superare, così, il nefasto principio del *too big to fail*, che nei fatti ha prodotto e produce, a favore del sistema bancario, la socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti.

Operando nella direzione della suddivisione delle banche in banche commerciali e banche d'affari diviene infine possibile elaborare e disporre di due tipi di rating: uno per le obbligazioni societarie; l'altro, per i titoli di finanza strutturata. E questo rappresenta un risultato di non secondaria importanza sulla via della chiarezza, sulla via della individuazione delle responsabilità del comportamento del banchiere e del sistema bancario.

Non foss'altro perché introduce il sano e fondamentale principio che regola il corretto funzionamento di una democrazia: chi sbaglia, paga.

In questa direzione, inoltre, si possono evitare i perversi comportamenti, quale quello, ultimo in ordine di tempo, manifestato dalla Bank of Ireland, diffusamente illustrato dalla pubblicistica, che ha emesso titoli che dovevano essere destinati ai soli investitori istituzionali (obbligazioni subordinate) e che invece sono stati venduti anche ai piccoli risparmiatori. I quali, a seguito della ristrutturazione operata dalla banca, sono stati rimborsati con un centesimo per ogni mille euro investiti!

Su questi aspetti il dibattito è assente. Come se la responsabilità di questi assalti speculativi risulti del tutto trascurabile sulle vicende economiche finanziarie che stiamo vivendo!

E ciò, malgrado appaia evidente che la deregolamentazione dei movimenti finanziari, unitamente alla mancanza di chiarezze della loro intermediazione da parte del sistema bancario, condiziona l'intensità e il profilo evolutivo della crisi economica e finanziaria che nei vari paesi si registra. Condiziona, oramai in termini evidenti, la tenuta dell'euro.

In una lunga lettera pubblicata dal Corriere della Sera del 30 ottobre u.s., Mario Monti rileva e ricorda al Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che gli attacchi speculativi non sono contro l'euro, ma contro i debiti sovrani. L'euro è forte, non è in crisi, come dimostrato dal fatto che "è stabile in termini di beni e servizi (bassa inflazione) ed è stabile in termini di cambio col dollaro...Gli attacchi si rivolgono contro i titoli di Stato di quei Paesi che sono gravati da alto debito pubblico e che hanno seri problemi per quanto riguarda il controllo del disavanzo pubblico o l'incapacità di crescere (e di rendere così sostenibile la loro finanza pubblica) perché non hanno fatto le necessarie riforme di struttura." Dunque, per Mario Monti, la vera, unica causa scatenante gli attuali attacchi speculativi è da individuare nell'esistenza di un alto livello di debito pubblico in taluni Paesi dell'Eurozona.

Se così è, sorgono subito alcune domande. Perché tali attacchi sono rivolti contro l'Italia i cui indicatori tradizionali di sostenibilità e stabilizzazione del debito pubblico, come riportato dal recente rapporto sulla stabilità finanziaria redatto dalla Banca d'Italia e come valutato dalla stessa Commissione Europea, segnalano una situazione relativamente più favorevole rispetto agli altri Paesi? E perché son rivolti contro Paesi che hanno un rapporto debito pubblico/Pil alquanto basso, come la Spagna (68 per cento), e non anche contro Paesi che hanno rapporti più elevati e, in aggiunta, presentano quote più rilevanti del proprio debito pubblico in mano a non residenti?

Ed, infine, facendo riferimento al rapporto rispetto al Pil del complesso del debito delle famiglie, delle banche e dello stato, c'è ancora da chiedersi: perché la speculazione deve investire l'Italia che registra il più basso rapporto tra i principali paesi industrializzati, 313 per cento, e non rivolgersi anche contro il Regno Unito, che presenta un rapporto pari al 497 per cento, contro il Giappone, con un rapporto del 492 per cento, e contro la stessa Francia, il cui rapporto è pari al 341 per cento?

Analizzando tali rapporti emerge che la causa che attiva e alimenta gli attacchi speculativi finanziari non pare possa essere cercata solo e soltanto nel livello dei vari tipi di rapporto debito pubblico/Pil. E' più complessa. E, a ben guardare, tra le cause, e di non secondaria importanza, emerge anche che tra i Paesi non coinvolti dagli attacchi speculativi, come il Giappone e il Regno Unito, e i Paesi coinvolti, come l'Italia e la Spagna, si registra un diverso assetto istituzionale che li caratterizza e li differenzia: i primi hanno una banca di ultima istanza; i secondi, no.

E ciò porta con immediatezza all'assetto istituzionale dell'Unione Europea, che è nato ed è rimasto incompiuto. Oggi, l'Unione è priva di un modello decisionale in grado di intervenire con la tempestività richiesta dagli eventi, in grado di definire e di assicurare una linea di politica economica, finanziaria, sociale tendente alla integrazione dei vari Paesi.

Dunque, l'euro è stato forte in termini di potere di acquisto e di tasso di cambio rispetto al dollaro, ma si è sempre trascinato dietro e si trascina tuttora una debolezza di fondo, una debolezza intrinseca: una unione monetaria senza unione politica. E' vissuto senza disporre di alcun modello decisionale di armonizzazione ed integrazione delle politiche economiche e sociali dei paesi che ne fanno parte. E' nato ed ha operato all'interno di un sistema, di un assetto istituzionale privo di un suo equilibrio interno. Per cui, la forza dell'euro in termini di potere d'acquisto e di cambio ha retto fino a che il mondo esterno all'area euro ha retto in termini di stabilità. Ma quando il mondo esterno ha cominciato a divenire perturbato a causa dei movimenti speculativi finanziari, irregolari perché deregolamentati, e si è attivato l'attuale processo di crisi economica e finanziaria, la debolezza dell'euro è esplosa in tutta la sua drammatica evidenza. Oggi, la sua forza è data dalla tenuta dei debiti sovrani dei paesi che ne fanno parte, tenuta che tende a divenire tanto più fragile quanto più tendono ad affiorare i segni della debolezza intrinseca dell'euro, conseguente all'arresto del cammino verso la realizzazione dell'unione politica europea.

In una recente intervista, il Presidente onorario, Carlo Azeglio Ciampi, ha dichiarato: " L'UE deve arrivare a disporre dell'intera panopia degli strumenti di governo dell'economia: di bilancio, dei redditi, delle strutture materiali e immateriali. Non basta la moneta a garantire stabilità e crescita."

E' questa panopia, questa armatura istituzionale che manca. E manca perché è venuta meno nel tempo la volontà politica di procedere alla sua realizzazione.

Quella volontà politica che, come ha riconosciuto Trichet durante la cerimonia d'addio dal timone della Banca Centrale Europea, ricordando il nostro De Gasperi, è stata la "forza di propulsione" alla base della costruzione dell'UE.

Quella volontà politica, come ha ricordato ancora l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmid, durante la stessa cerimonia, che ha elaborato e attivato il Piano Marshall, il Piano Shumann di aiuti alla Germania, in cui è stato deciso di riscadenzare le obbligazioni del debito tedesco in modi e tempi lunghi, tali che l'ultima rata è stata pagata l'anno scorso.

E' responsabilità politica (questa volta non italiana) non avere costruito quest'armatura istituzionale, lasciando così il corpo dell'UE privo dei necessari strumenti di governo dell'economia comunitaria. Gli attacchi speculativi oggi all'Italia, domani alla Spagna o alla Francia si attivano e si realizzano grazie alla mancanza di questa armatura, di questo assetto istituzionale privo di un suo equilibrio interno e non già a causa della mancata realizzazione di questa o quella riforma in questo o quel Paese .

Le riforme sono certamente necessarie per ammodernare le strutture produttive; non sono però sufficienti per depotenziare i motivi che attivano e alimentano gli attuali attacchi di speculazione finanziaria. Come per ogni abitazione la manutenzione è necessaria per contrastare l'usura del tempo, per rassodare e potenziare la tenuta e la resistenza della costruzione, così anche per una società le riforme sono necessarie per metterla in sintonia e sincronia con le esigenze dei tempi.

Ma se l'abitazione, la società sono al centro, o si fanno divenire centro di movimenti tellurici, se sull'abitazione, come sulla società è libero di abbattersi quante volte vuole, quando vuole, con la violenza che vuole uno tsunami, le loro strutture non reggono, non possono reggere.

Questi epicentri tellurici, questi tsunami che in ogni direzione si possono improvvisamente scatenare con imprevedibile violenza, si chiamano: finanza deregolamentata, movimenti speculativi deregolamentati.

E' bene prendere consapevolezza che la sopravvivenza della nostra società, quindi, anche la sopravvivenza dell'UE dipende, solo e soltanto, dalla sua capacità e dalla sua forza politica di riuscire a regolamentare gli attuali deregolamentati movimenti speculativi, che costituiscono la causa prima che origina e da cui traggono alimento le crisi economiche e sociali che si manifestano, con differenziata intensità, all'interno dei Paesi appartenenti alla zona euro. Dalla sua capacità di imporre e ripristinare la vecchia suddivisione delle banche in banche commerciali e banche d'affari.

Come nel vecchio gioco delle matriske, i movimenti speculativi deregolamentati che stiamo registrando rappresentano la prima bambola, la "bambola madre", che origina, condizionandone dimensione e profilo evolutivo, la crisi economica, sociale, i rapporti economici e sociali fra paesi, fino ad investire, per quanto riguarda l'UE, la stessa tenuta dell'euro!

La sopravvivenza dell'UE passa da un'accresciuta consapevolezza politica che occorre muoversi ed operare nella direzione di creare più Europa. Passa dalla ripresa della sua economia. Strada, questa, che appare percorribile solo permettendo alla Banca Centrale Europea di intervenire sui mercati con la stessa autorevolezza e la stessa tempestività con cui intervengono le altre Banche Centrali.

E passa anche dalla sua capacità di realizzare un'efficace politica di sostegno ai Paesi in difficoltà di liquidità e un'altrettanta efficace politica di finanziamento degli investimenti. In questa prospettiva la via da percorrere è quella della emissione degli eurobond. Emissione che nel tempo è stata proposta a cominciare da Jacques Delors a José Manuel Barroso, a Jean Claude Juncker, a Giulio Tremonti e che nel tempo non ha fatto alcun passo in avanti.

Il motivo sostanziale era ed è da ricercare nella resistenza della Germania, dato che l'emissione degli eurobond nei fatti si traduce in un suo forte impegno finanziario e di garanzia.

Con la recente proposta avanzata da Romano Prodi e da Alberto Quadrio Curzio si è cercato di superare questo condizionante ostacolo: emettere euro bond garantiti con una quota delle riserve auree di cui ciascun paese dispone, da rapportare alla quota di partecipazione del capitale da ciascun paese versata alla Banca Centrale Europea.

Ove si volesse assicurare una maggiore responsabilità dei singoli Paesi europei alla gestione del debito pubblico, si potrebbe anche commisurare la quota all'entità del debito pubblico che nel tempo ciascun Paese registra e nel tempo modificarla in relazione al suo profilo evolutivo.

La proposta, dopo il rituale dibattito a livello di pubblicistica è caduta, come le altre, nel silenzio, pur presentando, rispetto alle altre, evidenti aspetti positivi. Da un lato, infatti, ciascun Paese viene responsabilizzato nella gestione del suo debito pubblico perché impegna una quota delle sue riserve, dall'altro, perché si dà vita, si attribuisce capacità di produrre risorse ad una parte delle riserve di ricchezza.

Rispetto a questi aspetti positivi, nel dibattito sono prevalsi gli ostacoli di ordine formale e procedurale. Conclusione: l'oro rimane lì fermo, inerte nei forzieri delle banche centrali, per la gioia di poter ammirare la sua luce, splendente e muta. E, come il papà Grandet, del celebre romanzo di Honoré de Balzac, nel provare la sua immensa gioia e trovare il suo unico motivo di vita ammirando, contando e ricontando i suoi gioielli non s'accorge che la sua unica, giovane figlia, Eugenia, piena di speranza e di futuro, lentamente e tristemente appassisce, così l'Europa, presa a disquisire su questioni di contenuto nazionalistico e di breve orizzonte politico temporale, non s'accorge che la sua giovane creatura, l'Unione Europea, per la quale era stato previsto un futuro politico, economico e sociale pieno di vita e di speranze, sta lentamente perdendo la ragione per cui continuare a restare unita.

E', questo, un pericolo da evitare per non finire in un disastro economico e sociale globale.

## **2. Il dibattito della crisi in Italia: necessità di portarlo sul piano politico-programmatico**

In Italia il dibattito sulla crisi che stiamo vivendo appare distorto rispetto a quello che si registra negli altri paesi, perché da noi è prevalentemente determinato e dominato dalla contrapposizione ideologica berlusconismo-antiberlusconismo, di nessun contenuto e respiro culturale e programmatico.

E', questo, un forte segnale di crisi politica che si aggiunge, interagisce, alimenta ed è alimentato dai motivi della crisi economica e finanziaria in cui il Paese è piombato.

Per uscire da questa perversa spirale tendente ad intensificare il processo di crisi occorre prendere diffusa consapevolezza dello sforzo che tutte le forze politiche devono compiere se vogliono affrontare con speranze di successo la crisi in atto.

Per potersi porre in questa prospettiva si impone una chiarezza politica di fondo: uscire dall'attuale schema di contrapposizione berlusconismo-antiberlusconismo e collocare nel giusto contesto storico-politico il fenomeno Berlusconi.

Solo così diviene possibile portare nel nostro Paese il livello del dibattito politico, istituzionale, culturale, argomentativo del Paese a quello che si registra nei principali e democratici paesi europei.

Silvio Berlusconi non nasce per caso: è figlio del periodo giustizialista, politicamente selettivo, di mani pulite. Periodo nel quale la borghesia, gli imprenditori piccoli, medi e grandi, l'elettorato cattolico e socialista si sono trovati, all'improvviso, senza rappresentanza politica e con un Parlamento svilito nella sua espressione istituzionale di garante del funzionamento della democrazia.

In quel periodo Silvio Berlusconi presenta un progetto liberal democratico, offrendo agli elettori la prospettiva di un Paese in divenire più moderno e più evoluto, nel rispetto delle sue tradizioni democratiche, economiche, sociali, religiose.

Ha commesso un errore, di cui si avvertono oggi le conseguenze: ha pensato di presentare agli elettori un progetto di un Paese in divenire partendo da un presente che quel processo evolutivo non conteneva, non presupponeva e, quindi, non poteva determinare.

Ha illuso il Paese, come alcune forze politiche ritengono,? Forse sì. Era convinto di poter realizzare quel progetto? Forse sì. Ma il punto, sul piano politico, non è questo. Il punto è che in quel periodo Silvio Berlusconi, con la presentazione di quel progetto, riempie un vuoto politico. E, forse, anche culturale, perché in crisi era precipitato il patrimonio politico-culturale del mondo cattolico e socialista.

L'elettorato cattolico e socialista, la borghesia, l'imprenditoria vedono nel progetto di Silvio Berlusconi la sola possibilità loro offerta per uscire dal tunnel della gogna mediatica-giustizialista in cui erano stati cacciati. Rappresenta la sola possibilità loro offerta perché, in alternativa, c'era un progetto in gran parte richiamante un passato sconfitto dalla storia e che con la storia non aveva inteso fare i conti.

Durante il suo lungo periodo di governo, Silvio Berlusconi non realizza il progetto presentato e al quale il Paese aveva creduto, attribuendogli una larga maggioranza parlamentare.

Per quali motivi non riesce a realizzarlo? E' stata ed è soltanto colpa dell'incapacità politica di Silvio Berlusconi e del suo governo? E' stato ed è il tessuto storico, religioso, politico, economico, sociale del Paese a rigettare la costruzione, almeno nei tempi brevi, di una società liberal democratica che trovi nel rispetto della libertà degli altri il limite e la pienezza della propria libertà?

Di certo, ciò che oggi appare chiaro è che, nel Paese, un progetto liberal democratico non si potrà mai costruire fino a che la politica e il processo decisionale politico vengono intesi, e nella quotidianità dei fatti perseguiti, assumendo come modello comportamentale la frontale contrapposizione fra le varie posizioni politiche e partitiche.

L'avversario come nemico è sempre stato il modello adottato nel Paese. Dal dopoguerra ad oggi: la contrapposizione democristiani-comunisti di ieri diviene nel corso degli anni contrapposizione fra craxiani e anticraxiani, per arrivare all'odierno modello berlusconiani-antiberlusconiani, peraltro di contenuto politico-culturale molto più modesto.

Uscire da questo schema, dunque, è la prima, fondamentale condizione per poter interagire, a parità di dignità politica e culturale, con le altre democrazie europee, per poter esprimere e rappresentare il Paese nella sua espressione unitaria.

Solo alzando lo sguardo al di là della contrapposizione politica berlusconismo-antiberlusconismo si può prendere piena consapevolezza che la crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo è una crisi che va al di là dei nostri confini territoriali. E' una crisi che non riguarda solo e soltanto l'Italia. E' una crisi che investe tutto il mondo occidentale e alla quale il mondo occidentale e, quindi, l'Unione Europea sembrano impotenti a contrastarla, a dominarla, a governarla. Come lo dimostra la continua revisione al ribasso dei tassi di crescita del Pil a livello mondiale, non solo dell'Italia.

Per fare riferimento alle più recenti stime OCSE, la crescita del Pil globale scenderà dal 5,2 per cento del 2010 al 3,9 per cento nel 2011 e al 3,8 nel 2012. Nell'area euro, la crescita del Pil si porterà all'1,6 per cento nel 2011, per scendere ancora allo 0,3 per cento nel 2012, contro il 2 per cento della precedente valutazione.

Con riferimento al nostro Paese, ciò che deve risultare chiaro e che da nessuna forza politica può essere messo in discussione è l'obiettivo della riduzione del rapporto debito pubblico/Pil, oggi al 120 per cento. Quindi, molto elevato.

Nei suoi termini più generali ed aritmetici, la riduzione del rapporto debito pubblico/Pil può essere ottenuta o riducendo il numeratore (il debito pubblico) e/o aumentando il denominatore (il Pil).

La riduzione del numeratore, ossia, del debito pubblico si ha solo se le entrate superano le spese della Pubblica Amministrazione.

Con la recente manovra finanziaria, per rimanere sempre nel nostro Paese, si è inteso perseguire l'obiettivo della diminuzione del debito pubblico prevalentemente attraverso l'aumento delle entrate.

Questa strada ha un limite. Tutti noi sappiamo che un aumento dell'imposizione fiscale (ordinaria o straordinaria, qual è una patrimoniale) produce un duplice effetto: da un lato, genera un aumento delle entrate dello Stato e, per tal via, una diminuzione del debito pubblico (numeratore del rapporto); dall'altro, provoca una contestuale diminuzione della capacità di spesa delle famiglie che quelle imposte hanno pagato, diminuzione che, a sua volta, tende a produrre una contrazione degli acquisti di beni e servizi prodotti e, quindi, una contrazione del Pil (denominatore del rapporto).

L'andamento del rapporto viene, dunque, a dipendere dall'intensità delle due diminuzioni. Se la diminuzione del debito pubblico e la diminuzione del Pil sono proporzionalmente uguali, il rapporto, ovviamente, resta inalterato.

Ma se la diminuzione del debito pubblico (numeratore) risulta proporzionalmente più piccola di quella che registra il Pil (denominatore), nella realtà dei fatti si ottiene un risultato di natura opposta a quella auspicata: il rapporto debito pubblico/Pil anziché diminuire, aumenta.

Ciò verificandosi, il cittadino non può non chiedersi: "mi fanno pagare più tasse, riducono la capacità di spesa della mia famiglia per abbassare il debito pubblico e poi mi dicono che nei fatti si è registrato un evento più grave: un aumento del rapporto debito pubblico/Pil. Ma questo è un paradosso. E' il cane che si morde la coda."

E, riflettendo un po' sulle conseguenze e sulla portata di questa spirale perversa, comincia ad avere una più nitida e diretta percezione sui motivi e sulle cause che hanno innestato quella spirale perversa e che hanno portato la Grecia alla soglia del soffocamento economico e sociale, alla soglia del fallimento.

La diminuzione del rapporto debito pubblico/Pil può esser anche perseguita attraverso l'aumento del suo denominatore, ossia attraverso la crescita del Pil?

Questa è la via maestra, in quanto realizzata con la crescita della produzione e, quindi, con una maggiore disponibilità di risorse con cui poter onorare gli impegni sul debito pregresso.

Nella realtà, però, si tratta di una strada che, nell'attuale fase, è piena di difficoltà economiche e politiche che fra loro s'intrecciano.

Conviene soffermarsi, per chiarire alcuni punti. Nei suoi aspetti più generali e, al limite, didattici, è abbastanza noto che l'aumento del Pil di un

Paese può essere stimolato dall'aumento dei consumi delle famiglie e/o dagli aumenti degli investimenti pubblici e privati nonché dalle esportazioni.

Con riferimento al nostro Paese, per esempio, una crescita sostenuta dei consumi in questa fase non è prevedibile per la crisi occupazionale e la conseguente diminuzione della capacità di spesa delle famiglie. Mancata crescita che, a sua volta, spiega il contenimento degli investimenti da parte delle imprese private: per quali motivi economici, infatti, le imprese devono investire, espandere la produzione se i loro prodotti restano invenduti?

Anche l'espansione del Pil generata dagli investimenti pubblici appare oggi una via impercorribile perché...lo Stato non ha soldi.

Pure le esportazioni non sembrano essere di grande aiuto per attivare apprezzabili tassi di crescita perché la domanda estera in questa fase è debole, in quanto debole risulta la crescita economica degli altri Stati, in particolare dei paesi europei, i cui indici di evoluzione del Pil, come si è visto, sono periodicamente visti al ribasso.

Per tal via emerge che la crisi del nostro Paese s'intreccia con la crisi degli altri Paesi, in particolare dei Paesi europei. Il sistema è bloccato. Di qui la conseguenza: dall'attuale crisi finanziaria si esce solo e soltanto se l'Europa trova in sé la forza, la volontà di affrontarla tutta unita e tutta unita superarla.

Ha l'Europa la volontà, la forza, la capacità politica per affrontare tutta unita la crisi? L'Europa, oggi, si trova davanti al bivio della storia. Da una parte, ha la strada che conduce alla sua integrazione politica; dall'altra, quella che conduce alla sua implosione. La possibilità di intraprendere e percorrere l'una o l'altra strada dipende dalla volontà, dalla forza, dalla capacità politica che riuscirà a dimostrare nell'affrontare e contrastare unita la violenta crisi che la sta scuotendo.

Così come, per ogni Paese, condizione essenziale per uscire dalla crisi in cui si trova avvolto è che, al suo interno, le forze politiche e sociali operino e agiscano facendo prevalere la coesione rispetto alla contrapposizione partitica perseguita in vista di transeunti vantaggi in una prossima tornata elettorale. Quando il Titanic affondò, affogarono tutti: quelli che stavano ballando e anche quelli che...ambivano partecipare al ballo!

"Il nostro Paese e tanti altri nel mondo, ha ricordato di recente il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sono stretti in una crisi economica senza precedenti nel periodo seguito alla seconda guerra mondiale, mentre gli scenari internazionali si caricano di tensioni."

Per uscire da questa crisi, il governo ha predisposto un programma d'interventi coerente con le proposte avanzate da Bruxelles. Occorre renderlo credibile, garantendo la dovuta certezza dei tempi di realizzazione. Ogni ritardo ne attenua la portata e la validità. E rende vani i sacrifici che il Paese è chiamato a sostenere.

La risposta da parte delle forze di opposizione non è, non può essere la contrapposizione di un no pregiudiziale. La caduta del governo non contiene in sé la soluzione della grave crisi che viviamo. Occorrono interventi. Se vi sono proposte alternative a quelle avanzate dal governo e favorevolmente accolte da Bruxelles, bisogna che vengano esplicitate e presentate al Parlamento.

Questo è il momento della chiarezza. E' il momento in cui ciascuna forza politica deve avvertire la responsabilità di mettere sul piatto della bilancia le sue alternative proposte d'intervento per uscire dalla crisi nella forma meno dolorosa possibile. Il Paese sa apprezzare la validità degli alternativi progetti. L'ha già fatto nel passato con Prodi e con Berlusconi.

"Nelle cose necessarie, l'unità; - insegna Sant'Agostino - in quelle dubbie, libertà; in tutte, tolleranza." Se uscire da questa violenta crisi si ritiene sia "una cosa necessaria", occorre mostrare nei fatti, nelle decisioni un comportamento politico improntato alla tolleranza e alla coesione.

Non si può minacciare di rispondere a un programma formulato dal governo, espressione di una maggioranza parlamentare, con una lettera-programma da trasmettere direttamente a Bruxelles, by passando il Parlamento.

Di fronte ad un comportamento siffatto, Talleyrand non avrebbe esclamato: " è peggio di un crimine; è un errore." Ma avrebbe detto, certamente con espressione disarmante, "è un crimine ed anche un errore". E' un crimine nei confronti del Parlamento e della Democrazia; è un errore nei confronti della Politica.

Di quella Politica (con la P maiuscola) che i nostri padri hanno saputo elaborare e perseguire per fare del nostro un Paese unito, industrialmente moderno e socialmente tra i più avanzati.